

# Jedi

MIGLIAIA DI PICCOLI JEDI NELLE SALE USA  
COME NOI DI FRONTE A «FRAGOLE E SANGUE»

Raccontano le agenzie che in America gran parte del pubblico presente alle prime proiezioni dell'ultima puntata di «Guerre Stellari» non era vestito «da grande». La passione per le atmosfere evocate dalla saga cinematografica di George Lucas ha fatto un miracolo: migliaia di fans, travolti dall'entusiasmo, sono entrati in sala coperti da tuniche da Jedi oppure protetti da corazze bianche, con la maschera e il manto di Dart Vader. C'è gente che ha pianto prima e altra che ha pianto dopo: un fiume di emozioni, ottimo antidoto rispetto alla crescente incapacità del genere umano opulento di provare sensazioni e, appunto, emozioni. Che tutto questo avvenga in un contesto che ci riporta al giardino d'infanzia, non solo non sorprende ma conferma le attese e le conforta. Se abbiamo capito



che dobbiamo tornare piccoli per vivere e sentire da grandi siamo a un punto buono della nostra storia. Di qua dell'oceano, ad esempio, molti anni fa, accadeva che si andasse a vedere «Fragole e sangue» oppure «L'impossibilità di essere normale», fino a «A vest di Paperino» vestiti come i nostri Jedi di allora, con le loro facce, con quegli abiti, con un tocco di classe in più: c'era chi al cinema portava anche le bandiere rosse ed era un bel gioco sventolare mentre sullo schermo il Movimento si giocava le sue carte eroiche. Tifo da stadio allora come oggi, con la differenza che forse si è già intuita: non c'era bisogno di travestirsi per sentirsi circondati dalla polizia nella palestra di «Fragole e sangue», si era «pronti all'uso», per caso lì sullo schermo c'eravamo noi, con nelle tasche le idee di Gramsci e i dubbi di Pasolini. «Guerre stellari» era la Politica, il Cambiamento. Speriamo che la nostra saga, come quell'altra, non sia conclusa.

Toni Jop

**CANNES** Wim Wenders accarezza la vita con un film, «Don't come knocking», che pare il fratello buono di «Paris, Texas». C'è un padre lazzarone che torna a casa attraversando la stessa America di John Ford ridotta a un luna park...

di Alberto Crespi

**P** iù di 40 anni fa, la Nouvelle Vague prese d'assalto il fortitizio del cinema francese, prima attaccando i vecchi cineasti con le armi della critica, poi prendendo il loro posto sul set. Lo slogan del tempo era: a morte il «cinema di papà». Nell'anno di grazia 2005, il «cinema di papà» si prende la rivincita: mai come quest'anno Cannes ha parlato del deside-



Sam Shepard in «Don't come knocking» di Wim Wenders, sotto il regista

**CASSONETTO**

«Si toglie il golf in sala: linciata dai cinéphiles»

ALBERTO CRESPI

**D**obbiamo darvi una notizia terrificante: il festival ha le ore contate. Non perché i film siano brutti (anzi, quest'anno sono meglio del solito), né perché le maschere siano feroci cavalieri Sith travestiti da umani. No. Il festival sta per inabissarsi nel Mediterraneo perché la mutazione dei cinefili è ormai irreversibile. I cinefili, qui, si chiamano «cinéphiles»: il francese è la loro lingua franca perché la Francia li ha inventati. La sintesi in laboratorio del «cinéphile» avvenne circa 50 anni fa, in un oscuro laboratorio della Rive Gauche chiamato *Cahiers du Cinéma*. Uno scienziato senza scrupoli, tale André Stranmore Bazin, mescolò i geni di un clochard svizzero, un trovatello francese, un professore della Sorbona, un ristoratore della Linguadoca e un talebano del Quartiere Latino, ci aggiunse una spruzzata di ostriche della Bretagna e ottenne il «cinéphile» perfetto, che poi clonò in 6 varianti denominate Godard, Truffaut, Rohmer, Chabrol, Rivette e Resnais. Da allora, si sono diffusi in tutta Europa. Sono facilmente riconoscibili: indossano magliette con scritte inneggianti a film, si siedono lateralmente nelle sale, tendono a lavarsi raramente, hanno sempre sotto braccio un fascio di giornali (c'è chi sostiene che li usino per coprirsi la notte, quando dormono all'addiaccio sulla Croisette) e parlano rigorosamente solo di cinema. Ma ormai l'esperimento del dottor Bazin sta imploendendo. I «cinéphiles» sono rissosi come cavie di laboratorio costrette all'astinenza. In questi giorni non si sono contate risse all'ingresso delle sale, rimbrotti al vicino di sedia che osa muoversi o emettere il più lieve rumore (no, non quei rumori che pensate voi: una collega è stata quasi linciata perché si è infilata un golf, figuratevi il frastuono), liti in sala durante e dopo i film. Un «cinéphile» italiano ha osato rispondere al telefonino durante un film e i «cinéphiles» francesi, in un conflitto territoriale tipico di tutte le specie a rischio (dai galli cedroni ai topi muschiati), lo hanno fatto a brani e divorato vivo. Il programma stesso di Cannes 2005 spiega tutto: i «cinéphiles» si stanno mutando in lemmings. Se la Palma d'oro dovesse sfuggire a Gus Van Sant (il loro protetto), si prevede una migrazione in massa sulla spiaggia con conseguente annegamento/suicidio di tutta la specie. Tra gli applausi della popolazione «non cinéphile», che sta già noleggiando i binocoli.

# Più tenero di «Paris, Texas»

rio di paternità (o della sua rimozione). E ieri è toccato anche a un cineasta che, alla fine degli anni '60, era un giovane critico battagliero proprio come i Godard e i Truffaut di Francia: il tedesco Wim Wenders, protagonista assieme a Fassbinder, a Herzog e a Kluge della gloriosa stagione del Nuovo Cinema Tedesco. Con gli anni, Wenders si è allontanato da quello stile: oggi, a 60 anni magnificamente portati, è un cineasta per famiglie, e una volta tanto questa definizione non nasconde né un insulto, né un'ironica presa di distanza. Non c'è nulla di male nel rimpiangere un Eden familiare: e il personaggio del divo western in disarmo Howard Spence (interpretato da Sam Shepard, che ha anche scritto il film) tenta di ricostruirne almeno due. Prima, all'inizio della crisi che l'ha portato ad abbandonare il set dove interpretava l'ennesimo cowboy della sua carriera, si rifugia dalla mamma; poi, spinto dalla vecchietta che sembra molto più arzilla di lui, va alla ricerca di una donna che molti anni prima gli ha dato un figlio del quale lui, occupato a buttarsi via in storie di sesso, alcool, droga (e conseguenti guai con la giustizia), nulla ha mai saputo. *Don't Come Knocking* è una rivisitazione di



**Ritroviamo Sam Shepard, anche come sceneggiatore, che già aveva lavorato nel film capolavoro. Stavolta ci regala la speranza**

*Paris, Texas*, il film con il quale Wenders si aggiudicò la Palma d'oro nel lontano 1984. Anche allora, c'era alla base di tutto la scrittura di Sam Shepard, questa curiosa figura di cowboy/intellettuale/drammaturgo che rimarrà nella storia più per le collaborazioni (con Bob Dylan, con Terry Malick, e appunto con Wenders) che per le opere firmate in solitudine. Allora, vent'anni fa, c'era la scoperta del Sud-Ovest americano: il film iniziava negli spazi «fordiani» della Monument Valley e finiva nel Texas. Stavolta, c'è la riscoperta: Wenders racconta che la Monument Valley gli sembra oggi sputtanata dal turismo e dalle pubblicità; quindi parte dallo Utah, poche miglia più a Nord, e accompagna Howard in un Nord-Ovest contaminato dal passaggio dell'uomo. Prima la cittadina di Elko, Nevada, dove vive la mamma (uno stupendo cameo di Eva Marie Saint, la magnifica bionda di *Fronte del porto* e *Intrigo internazionale*); e poi Butte, Montana, un pezzo di fine '800 alla Edward Hopper sopravvissuto nel XXI secolo, dove c'è un'altra presenza importante (la ex ritrovata è Jessica Lange, compagna di Shepard nella vita). *Paris, Texas* era la ricerca di una moglie, il tentativo di

ricucire una famiglia spezzata; *Don't Come Knocking* è il sogno di una famiglia nuova, che per un uomo vicino ai 60 anni rischia di tramutarsi in una pia illusione. Infatti Howard non riesce a farsi amare - e come potrebbe? - dal figlio folk-singer che non ha mai conosciuto, ed è costretto per amore o per forza a tornare sul set, a rinnovare l'esangue mito del cowboy. La speranza è nei giovani: nel suddetto figlio, e in un'altra possibile figlia che spunta strada facendo...C'è molto sentimento, in *Don't Come Knocking*. E c'è un grande senso dello spazio, del paesaggio, della musica (curata da T-Bone Burnett). È un film profondo, con una sua «mistica laica», se ci passate l'ossimoro, che lo rende affine ai lavori più enfatici e «buonisti» del regista; ma con una sincerità di fondo che lo rende caldo, coinvolgente, simpatico. Wenders lo considera uno dei suoi film migliori. Abbiamo una gran voglia di vederlo in accoppiata di *Paris, Texas*, che nell'84 ci fece un'enorme impressione: potremmo scoprire, a distanza di vent'anni, che il Wenders 60enne è più maturo ed equilibrato del Wenders 40enne, e che quindi c'è speranza. Per lui, per i suoi personaggi, per il cinema.

**WENDERS** West e famiglie

«Non vorrei un padre come Bush»

di Gabriella Gallozzi  
inviata a Cannes

«Non credo ci siano implicazioni politiche in questo film a meno che non vogliate che dica che non vorrei mai un padre come Bush». Scherza Wim Wenders davanti alla stampa internazionale del festival che ieri gli ha tributato uno scroscio di applausi ed enorme entusiasmo per *Don't come knocking* (esce ad ottobre da noi per Mikado), il film in concorso che lo rivede in coppia con Sam Shepard dopo la Palma d'oro per *Paris Texas*. Stavolta Shepard oltre che sceneggiatore è il protagonista, un attore di western sul viale del tramonto alla ricerca del suo pas-

sato ma soprattutto di un figlio che non sapeva di avere. Stesso tema di *Broken Flowers* di Jim Jarmush passato l'altro giorno in concorso. A riprova che il tema della paternità è il tormentone del festival. «La famiglia e la sua disgregazione - dice Wenders - evidentemente è un argomento che ci riguarda tutti. Jarmush ha messo l'accento sul carattere da Don Giovanni del protagonista, io piuttosto su quello della mancanza dell'amore e della famiglia. Quanti ragazzi crescono senza padre? Il protagonista è un uomo che ha perso il centro della propria vita, il filo della propria esistenza. Ha capito di aver sprecato l'amore della sua vita e allo stesso tempo la gioia di veder crescere un figlio. Una storia sulla solitudine incentrata sul rifiuto dei legami familiari». Quanto alle sue radici, Wenders racconta: «Sono cresciuto a Berlino nel dopoguerra scoprendo l'America nella musica, nei libri, attraverso i film western. Da allora ho pensato che quello fosse il luogo ideale del pianeta». E questo è un evidente omaggio a John Ford e al western. «Quei paesaggi, quei film - prosegue il regista - rappresentano un mito che appartiene a tutti, sono le nostre radici». Peccato che i paesaggi del «mito» siano molto cambiati. «Con Sam Shepard - conclude - volevamo girare proprio nella Monument Valley, ma una volta arrivati lì sembrava di essere in un parco a tema, buono solo per gli spot delle sigarette».

**SCHERMO COLLE**

Fantasmidi film molto belli...

ENRICO GHEZZI

**L**ETTERE A SCONOSCIUTI(9). Lo specchio sono gli altri. Scrivo a uno di quelli che guardando nello specchio non trovano la loro faccia. (Non alludo all'irrinconoscibilità dei miei ultimi pezzi qui procastizzati. Anche se la forma 'guerra' entra automatica in questo territorio che si scrive. Ecco allora, scaduta spenta come la barzelletta costretta a ripetersi due volte, la 'cosa' già due volte svanita nello stamparsi del giornale. Una resistenza potrebbe annidarsi e agitarsi, ve la consegno squalcita: «Così, in A History of Violence, più spinto e meno

fangoso di MysticRiver di eastwood, il finale chiarimento di un illuminismo politico spietato e svuotante, puro teorema hobbesiano, mi pare tutto un sogno, un trasognato viaggio lucasiano (starwars3 è intessuto di sogni/premonizioni) nello spaziotempo, all'indietro per annullare il presentefuturo. Mi chiede allora in da che punto ho visto il film, e mi racconta l'incubo iniziale sognato dalla bambina, che noi vediamo sogniamo con lei. Ci sono già i due personaggi che poi vedremo nella rapina che indicherà l'identità sepolta e fuggita di viggomortensen. Mossa geniale e potente che installa il film più escheriano e angosciante di Cronenberg. Non dirmi più come inizia(va), diventa troppo preciso il sentirsi in un incubo»). Effetto soave terribile quando uscendo da una sala come la 'Bazin' (se lo hai letto, ogni proiezione ti chiede cos'è il cinema?) ti trovi davanti in un 'montaggio proibito' il fronte compatto di tuoi simili che attendono speranzosi snervati ilari burocratici di entrare sostituendoti al film successivo, sospesi tra attesa (nel tempo) e attesa (di spazio del godimento infine). - Intanto premono si accavallano avanzano i fantasmi (di) film obliati rinviati (fin) qui, molto belli come lo

sriankese politico naturalista spettrale Terra Abbandonata. O i suoni stranamente vicini di film opposti quali l'epidemicco Eli Eli Lemma Sabachtani (con la 'e' che indica un possibile detournement dell'invocazione di Cristo in croce, alludendo di nuovo al lemming, figura di animale miticamente suicida ricorrente ossessiva in questigiorni) del giapponese Aoyama, col grande microfono in campo sulle dune marine nella bellissima sequenza iniziale a dirci il doppio 'dove' in cui nel nonluogo dell'immagine si forma e si registra il sonoro; e l'eccentricissimo leggibile segreto Peindre ou faire l'amour dei fratelli Larrieu, che distilla un arte sottile del correre delle dissonanze: non una variazione musicalsentimentale sullo scambismo erotico ma un saggio fine sorprendente audace (con lunga scena nera di notte nel bosco) sull'intrico di variazioni meteofrattali e atmosfericoluministicosentimentali e audioinvisibili rispetto a cui il nostro sapere del sentire è cieco, portato per mano nel dissolvente dissoluto malinconico cumularsi borghese di piaceri, lontano lontano dal perdersi nel godimento. Ah, la scena piu' b E g h